

LA NOSTRA LOTTA

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

SOMMARIO :

1. — Sulla coscienza nazionale della classe operaia.
2. — Da Teheran verso la vittoria finale.
3. — Otto settembre - Chi sono i "rinunciatori"?
4. — Problemi della guerra partigiana:
 - a) Mobilitazione popolare
 - b) Organizzare rapidamente le zone liberate.
5. — Vita di Partito: La leva dell'insurrezione. Tutti all'azione.
6. — Documentazione: Un discorso di Maurice Thorez. L'occupazione dell'Ungheria (estratti dalla rivista sovietica "Guerra e classe operaia").

SULLA COSCIENZA NAZIONALE DELLA CLASSE OPERAIA

Alla notizia dell'insurrezione della classe operaia e del popolo di Parigi contro l'oppressore nazista, gli operai della Fiat Mirafiori — il maggiore stabilimento metallurgico di Torino — hanno fermato compatti il lavoro a manifestare la solidarietà della classe operaia e della Nazione italiana con la Francia del popolo in lotta contro il comune nemico.

Non è la prima volta che gli operai della Mirafiori danno a tutto il popolo italiano o il segnale o l'esempio della lotta e della riscossa. E' dalla Mirafiori che si iniziava — nel marzo 1943 — la grande ondata di scioperi che doveva assestare il colpo mortale al regime mussoliniano; e, prima e dopo l'8 settembre, negli scioperi del novembre come in quello generale del marzo, nelle manifestazioni di strada come nel contributo alla lotta armata contro l'occupante, gli operai della Mirafiori e degli altri grandi stabilimenti torinesi hanno assunto una posizione d'avanguardia nella lotta di liberazione nazionale; hanno dimostrato una compattezza, una tenacia, una coscienza, contro le quali la ottusa brutalità teutonica di uno Zimmermann si è infranta impotente. E quando poi, come nello sciopero del giugno scorso, gli operai torinesi sono scesi in lotta, contro le deportazioni, per la difesa delle loro macchine, del patrimonio umano e industriale della Nazione, la funzione nazionale di questa loro lotta si è affermata in maniera ancor più palese ed aperta, si è imposta al riconoscimento e alla riconoscenza di tutti gli italiani.

A questa funzione nazionale della loro lotta, con lo sciopero di solidarietà con gli insorti di Parigi, gli operai della Mirafiori hanno dato oggi una risonanza ed un significato che va ben oltre le frontiere del nostro Paese. Non è solo una prova della più elevata sensibilità politica che gli operai della Mirafiori hanno dato, pur nelle dure condizioni create dal bestiale terrore nazifascista, essi han saputo degnamente esprimere *nella lotta* i sentimenti del nostro popolo, hanno saputo dare una voce alla fraternità dei popoli d'Italia e di Francia. Domani si dirà, già oggi si dice: Mussolini usurpando il nome e la volontà del popolo italiano, ha pugnalato alle spalle la Francia caduta; gli operai di Torino le hanno teso una mano fraterna nell'ora della riscossa. E son fatti, questi, che *contano* per l'Italia di oggi, che *conteranno* per l'Italia di domani, tornata al posto che le spetta nel pacifico consesso dei popoli.

Da decenni, ormai, per la compatta composizione operaia della sua popolazione, per un insieme di note circostanze storiche e politiche, Torino è divenuta il crogiuolo nel quale tutti i germi più vitali del movimento operaio ita-

liano fermentano e prendono forma. Quello che altrove è ancora sovente solo spontaneo e confuso, qui si afferma in forme già più chiare e coscienti; sicchè atteggiamenti e lotte del proletariato torinese assumono un significato essenziale per chi voglia intendere le vie e le direttrici di marcia del movimento operaio italiano. E in quest'ora di lotta decisiva, mentre milioni di italiani già cercano e aprono, nel fervore della battaglia liberatrice, le vie dell'Italia di domani, alla classe operaia, al popolo italiano tutto Torino proletaria addita la via della lotta e della vittoria: per l'Italia del popolo, per l'Italia degli italiani.

* * *

La via che gli operai d'avanguardia di Torino additano con la loro lotta al popolo italiano è la *via della classe operaia*; di una classe operaia che ha maturato ed afferma, nella lotta, la sua coscienza di *classe nazionale*, portatrice ed interprete responsabile — secondo l'espressione di Lenin — dei destini della Nazione.

E' la via della classe operaia: perchè per la classe operaia, più che per ogni altra classe della società contemporanea, ogni forma di lotta progressiva, nazionale, democratica, sociale, s'impone come una necessità, come una condizione stessa di esistenza e di vita. Erano molti, certo, tutti anzi, in Italia, ad «averne abbastanza» del fascismo e della guerra tedesca, nel marzo 1943: ma solo la classe operaia poteva raggruppare intorno a sè nella lotta tutti gli strati, tutte le classi del popolo italiano.

La larga risonanza e la solidarietà di tutti gli strati della popolazione con gli scioperi del marzo 1943 rivelava già quanto fosse divenuta reale ed effettiva questa funzione nazionale della classe operaia come avanguardia, come organizzatrice, come guida nella lotta di liberazione. Da oltre vent'anni, battuta nelle battaglie del dopoguerra, la classe operaia aveva continuato a condurre, spesso sola, la sua lotta contro il regime dello sfruttamento e dell'oppressione fascista: i sacrifici e gli eroismi della lotta clandestina, le migliaia di vittime della lotta armata contro il fascismo, del Tribunale Speciale, delle Commissioni per il confino, non erano valse a vincere il suo isolamento politico. Non vi era classe, non vi era cetto della società italiana — all'infuori della classe operaia — che in questo o in quel momento, per interessi particolaristici reali o illusori, non avesse portato la sua pietra alla costruzione della prigione fascista. Ma la tragica esperienza di venti anni di dittatura, di sette anni di guerra,

non era passata invano per milioni di italiani di tutti i ceti, di tutte le classi sociali: e solo la classe operaia, solo la classe più rivoluzionaria ed omogenea della società moderna, libera da ogni interesse particolaristico e da ogni vincolo con il privilegio e col monopolio sociale in cui difesa il fascismo era sorto e si era affermato, poteva guidare e condurre a fondo, senza esitazioni, la lotta contro un regime che distruggeva le condizioni stesse di esistenza e di vita della Nazione italiana.

La via della classe operaia, la via della lotta decisa e conseguente contro il fascismo e contro i suoi puntelli economici e sociali, si affermava così, di fronte a tutto il popolo italiano, in forma chiara ed aperta, come la via della liberazione nazionale; e la nuova tragica esperienza dei 45 giorni illuminava ancora, per milioni di italiani, questa necessaria funzione nazionale della classe operaia; confermava che non si stroncano gli interessi e le reticenze particolaristiche, non si libera la Nazione, se non si fa credito allo spirito di sacrificio, alla compattezza, alla coscienza nazionale della classe d'avanguardia, propulsore e cemento della lotta di liberazione.

Dagli scioperi del marzo 1943 a quelli del periodo badogliano, dall'insurrezione liberatrice di Napoli ai grandi scioperi di quest'anno, nelle manifestazioni di strada come nella guerra partigiana, è la classe operaia che ha saputo dare a tutto il popolo il segnale della lotta, che ha saputo aggruppare e cementare attorno a sé tutte le forze vitali della Nazione. Nella lotta di liberazione, con la sua lotta, essa ha dimostrato di saper mobilitare ed attivare milioni di italiani di tutti i ceti, di tutte le class sociali. Spezzando, nell'azione e per l'azione comune, tutte le esitazioni e le resistenze particolaristiche, essa ha vinto l'isolamento politico in cui il fascismo era riuscito a costringerla; con tutti i ceti, con tutte le forze nazionali e progressive, essa ha stabilito, nella lotta e per le lotte di oggi e di domani, contatti e vincoli nuovi e fecondi, su tutte le forze nazionali, la classe operaia irraggia oggi la sua influenza democratica e progressiva.

La via della liberazione nazionale, la via della lotta per un'Italia libera si conferma così per la classe operaia come la sua via, come la via maestra della sua lotta, a cui essa è tratta non solo dalle sue più elementari e immediate necessità d'esistenza e di vita, ma dalla sua più larga ed universale missione liberatrice. La via della lotta di liberazione nazionale è la via del rafforzamento della classe operaia, della sua influenza progressiva su tutta la vita della Nazione, che crea basi e premesse nuove, più ampie e più favorevoli, alla sua lotta di liberazione politica e sociale.

Non è già la classe operaia che rinunzia, nelle lotte odierne, alle sue aspirazioni ed ai suoi obbiettivi storici; son bensì le direttrici di marcia, le aspirazioni e gli obbiettivi storici del

proletariato che di volta in volta s'impongono all'esperienza concreta di milioni di Italiani di tutti i ceti e di tutte le classi sociali come l'unica soluzione ai problemi attuali e storici della vita nazionale: sicchè, nella lotta stessa di liberazione nazionale, la classe operaia a buon diritto trova la riprova e la conferma della sua più universale missione liberatrice. Le aspirazioni e le idee sociali della classe operaia sono diventate e divengono sempre più le aspirazioni e le idee di milioni di Italiani di tutti i ceti e di tutte le classi sociali, passati attraverso la tragica esperienza di vent'anni di fascismo e di due guerre mondiali, ridesti alla lotta democratica progressiva tra le fiamme della guerra di liberazione.

* * *

Alla soluzione dei problemi della guerra di liberazione e della ricostruzione dell'Italia, la classe operaia, alla testa di tutto il popolo, si è accinta e si accinge con una coscienza di classe forgiata e maturata da vent'anni di lotta antifascista, dall'esperienza internazionale del movimento operaio, da quella grandiosa e vittoriosa della classe operaia al potere in Unione Sovietica.

Coscienza di classe: chè il fallimento del collaborazionismo riformista e fascista e le vittorie del comunismo nell'Unione Sovietica hanno insegnato alla classe operaia che solo nello sviluppo autonomo della sua lotta di classe — forza propulsiva di ogni progresso sociale nella società moderna — essa può trovar la garanzia della difesa dei propri interessi immediati, può adempiere alla sua storica missione liberatrice. Unione del popolo non significa e non può significare, per la classe d'avanguardia, rinuncia alla sua lotta di classe, che di questa unione è anzi il fermento ed il lievito progressivo. Ma mentre brucia le scorie si libera dell'infantilismo irresponsabile di un massimalismo parolaio; esce dall'ateteggiamento solo verbalmente polemico nei confronti del vecchio mondo, per affrontare nei fatti i compiti della costruzione della nuova Italia.

Come classe nazionale, interprete e portatrice dei destini della Nazione, la classe operaia si è irresistibilmente affermata nel corso della lotta di liberazione; e fatti come lo sciopero di solidarietà con gli insorti di Parigi mostrano che, alla sua funzione nazionale, risponde e si adegua la sempre più matura coscienza della classe operaia, classe nazionale che ha una Patria da conquistare al popolo e col popolo, che delle sorti, dell'avvenire della Nazione sente tutta la responsabilità. E questa coscienza di classe nazionale che oggi matura nella classe operaia dà a tutta la sua azione quello slancio e quella misura, quel concreto realismo rivoluzionario e quell'alto senso di responsabilità che fanno della classe operaia una classe di governo di un tipo nuovo e superiore.

Più di ogni altra classe della società italiana, alla lotta contro il fascismo e contro l'occupante, la classe operaia ha dato e dà il suo contributo di lotte, di sacrifici, di sangue. Se per le vecchie classi dirigenti « interessi nazionali » e « responsabilità di governo » mascheravano interessi egoistici e particolari, per la classe operaia — avanguardia degli oppressi e degli sfruttati — la responsabilità di governo s'identifica con la sua missione progressiva e liberatrice, di cui essa sa gli onori e gli oneri. La classe operaia sa i sacrifici e le lotte che

l'attendono, per la battaglia decisiva contro l'occupante, per la ricostruzione del Paese; sa i prodigi d'eroismo, d'organizzazione, di disciplina rivoluzionaria ch'essa deve realizzare per assolvere i compiti di oggi e di domani. I sacrifici si affrontano, i prodigi si realizzano, perchè la classe operaia sa che la via della lotta è la sua via, la via di un'Italia democratica e progressiva, in cui le aspirazioni sociali del proletariato e delle masse lavoratrici troveranno, nella libertà e nell'azione di popolo, la premessa della loro realizzazione.

Da Teheran verso la vittoria finale

Condizione essenziale delle vittorie che coronano lo sforzo delle Nazioni Unite e dei popoli oppressi è l'alleanza di combattimento che lega la Gran Bretagna e gli Stati Uniti all'Unione Sovietica.

Ogni avvenimento politico e militare della grande tragedia nella quale il nazismo ha precipitato l'umanità, è dominato dall'esistenza del blocco progressivo delle Nazioni Unite: non c'è situazione interna, nè congiuntura internazionale che non trovi la condizione fondamentale del suo sviluppo negli interessi della lotta che tutti i popoli hanno sferrato contro la barbarie e l'ignominia naziste.

E oggi, mentre ci avviamo alla vittoria finale, il patto delle Nazioni Unite si rivela strumento politico sempre più operante: alla fase nella quale i problemi dell'intensificazione e della coordinazione dello sforzo bellico erano preminenti, va succedendo la nuova fase nella quale acquistano rilievo sempre maggiore i problemi dello sfruttamento politico delle vittorie conseguite e del consolidamento delle forze democratiche nei paesi liberati.

Due sono infatti i problemi che dominano la politica estera delle Nazioni Unite: isolare la Germania spezzando il vassallaggio che legava — con la complicità di ristretti gruppi di avventurieri e di reazionari — i popoli oppressi al giogo nazista; garantire da ogni ritorno fascista lo sviluppo democratico dei popoli liberati.

L'Unione Sovietica che, a Stalingrado, aveva indicato al mondo civile le vie della vittoria militare è anche qui all'avanguardia.

L'azione dell'Unione Sovietica non si sviluppa secondo postulati generali, quasi a condizionare la multiforme realtà politica ad uno schema prefissato. Diverse sono le condizioni specifiche, diverso è il rapporto di forze tra strati progressivi e nuclei reazionari nei vari paesi, diversi sono quindi i mezzi con i quali, nel suo profondo realismo, la diplomazia sovietica agisce per indirizzare le forze progressive al massimo contributo alla vittoria finale e al consolidamento della democrazia contro ogni ritorno neofascista.

Gli accordi di Mosca e di Teheran, nella cui

concisione e fecondità si sente l'impronta del realismo sovietico, sono alla base dell'azione politica delle Nazioni Unite: in sintetiche dichiarazioni sono stati allora precisati i punti essenziali della nuova politica che deve essere alla base dei rapporti tra i popoli. Democrazia, epurazione e punizione dei crimini di guerra: ecco le tre condizioni attraverso le quali l'azione diplomatica di oggi getta le basi della convivenza democratica di domani.

Numerosi e complessi sono stati i problemi che si sono presentati dopo Teheran, quando il piano strategico della vittoria già cominciava a svilupparsi ed infine a realizzarsi conducendo le Armate liberatrici alle porte della Germania.

Stalin, Churchill e Roosevelt si riunivano a Teheran quando esisteva ancora un « problema italiano » ed un « problema francese ». Le classi dominanti della Finlandia e della Rumenia bloccavano ancora tenacemente con la Germania e il nazi Filov tentava di giocare, con sciocca furberia, sull'equivoco della neutralità bulgara verso l'URSS. La Turchia mercanteggiava, allora la sua neutralità con le Nazioni Unite ed il suo cromo con la Germania, mentre i governi emigrati della Jugoslavia e della Grecia cercavano di ostacolare fino alle loro estreme possibilità, il possente sviluppo democratico dei loro popoli. E infine il governo dei baroni polacchi di Londra sperava ancora di polarizzare attorno a sé qualche consenso nel mondo internazionale per un'ultima disperata crociata antisovietica.

Oggi non esiste più un « problema francese » nè un « problema italiano »: il riconoscimento sovietico del comitato di Algeri e del governo italiano ha aperto la strada allo sviluppo democratico dei due paesi ed ha determinato le basi sulle quali i governi inglese e statunitense hanno agito per favorire il contributo dei due paesi alla guerra ed alla vittoria.

La Finlandia si è separata dalla Germania ed ha chiesto l'armistizio all'Unione Sovietica; la Rumenia combatte oggi, a fianco dell'Armata Rossa, contro la Germania e l'Ungheria; la Bulgaria ha dichiarato guerra alla Germania; la Slovacchia e la Serbia sono in aperta rivolta, mentre si apre nella cricca ministeriale un-

gherese un'ennesima crisi: ecco i risultati della potenza militare e della politica sovietica.

Alle offensive militari dell'Armata Rossa si sono accompagnate le offensive diplomatiche destinate a smascherare di fronte ai loro paesi i governi reazionari ed a liberare — sulla via della vittoria — le energie democratiche dei popoli oppressi.

L'esempio della Bulgaria è l'esempio più recente e significativo. Giocando sulla neutralità con l'URSS, la cricca di Filov voleva estromettere l'Unione Sovietica dai negoziati di armistizio aperti con l'Inghilterra e gli Stati Uniti: sottrarsi, quindi, almeno in parte, alle responsabilità verso il paese più direttamente colpito dalla complicità bulgara col nazismo e trincerarsi in una neutralità ancora favorevole alla Germania. L'Unione Sovietica risponde dichiarando la guerra, il castello di carte dei reazionari bulgari crolla e le condizioni di armistizio vengono indicate, a Mosca, dall'URSS d'accordo con gli Alleati, mentre la dichiarazione di guerra alla Germania lascia libera la via alla volontà di lotta e di libertà del popolo bulgaro.

Altri problemi sembrano ancora oscurare l'orizzonte politico internazionale, ma la via della loro soluzione è già segnata.

Incapaci di comprendere una situazione che non si inquadra nelle loro allucinate fantasie di latifondisti romantici, i baroni polacchi cercano ancora di intralciare la marcia progressiva delle Nazioni Unite e del popolo polacco. Si sono fatti portavoce della propaganda nazista attribuendo all'Unione Sovietica il massacro compiuto dalle S.S. a Catin, hanno tentato di ostacolare l'avanzata sovietica in territorio polacco rivendicando il confine imposto nel 1921 all'URSS dalle guardie bianche di Pilsudski: oggi non esitano a sacrificare Varsavia ed il suo popolo ai loro interessi di casta.

Per una libera Polonia il popolo di Varsavia voleva scatenare l'insurrezione armata: la sordida speculazione reazionaria ne ha voluto fare uno strumento antinazionale e antisovietico, inducendolo ad insorgere all'insaputa e sostanzialmente contro il Comitato di liberazione polacco di Lublino e contro il parere del generale sovietico, comandante del fronte di Varsavia.

Ma anche questa volta le losche mene dei

baroni sono fallite davanti all'energica reazione sovietica e di fronte al blocco che unisce nella lotta contro il nazismo e per la democrazia le Nazioni Unite.

E al governo polacco che invano ha cercato appoggio alla sua manovra presso i governi di Londra e di Washington, non resta che riconoscere la legittimità del Comitato polacco di liberazione, nel quale direttamente si esprime la volontà di lotta e di libertà del popolo. E' la via sulla quale si sono già posti il governo emigrato di Belgrado e quello di Atene, è la via attraverso la quale si va costruendo la nuova democrazia in tutta Europa.

Così i governi reazionari, i governi che agli interessi nazionali antepongono i loro interessi di casta, prima che in ogni altra considerazione, trovano la loro condanna nell'incapacità organica di condurre la guerra contro il nazismo, convogliando verso la vittoria le possenti forze che la causa democratica e progressiva suscita in tutti i popoli.

Nell'azione diretta alla distruzione del nazismo ed alla creazione di una convivenza internazionale democratica e progressiva, si uniscono oggi, al di sopra di ogni frontiera, tutti i popoli, i popoli liberi ed i popoli ancora oppressi. Nessun compartimento stagno può isolare e spezzettare la lotta che i popoli conducono contro il nazismo, perchè ogni ostacolo alla lotta democratica di un popolo è ostacolo alla lotta di tutti i popoli.

Crolla, così, il vecchio concetto delle zone di influenza, crolla e fa posto alla nuova consapevolezza del carattere internazionale della lotta contro il nazismo per la pace e la libertà. Questo era il significato della « pace indivisibile » che l'Unione Sovietica — nel tentativo di risparmiare al mondo la tragedia di questi cinque anni — indicava quale base per l'azione della Società delle Nazioni. Questo è il contenuto profondo del patto che lega le Nazioni Unite nella guerra democratica e propolare di oggi.

E la collaborazione che oggi si estende a tutta l'Europa e domani abbraccerà il mondo, garantisce che l'Unione Sovietica, presidio della libertà di tutti i popoli, potrà ancora lungamente essere alla testa delle nazioni progressive nella costruzione di un mondo nuovo.

Otto settembre - Chi sono i "rinunciatori"?

I giornali e le radio della cosiddetta repubblica fascista hanno voluto ricordare l'8 settembre come la data più funesta della storia d'Italia, come la data della sconfitta e del precipizio. E stanno conducendo una rumorosa campagna per rendere responsabili gli antifascisti della sconfitta e della rovina del paese, accusando l'attuale Governo di Liberazione Nazionale di aver accettato la resa incondizionata e le dure condizioni di armistizio firmate da Badoglio e dal re.

E' tornata di moda l'invettiva: «rinunciatori».

«I governanti dell'Italia invasa — scrive il Corriere della Sera — stanno liquidando a gara i territori nazionali».

I fascisti che hanno portato al disastro, alla catastrofe il nostro paese credono di potersi lavare le mani rigettando le loro responsabilità su coloro che dal cumulo di macerie, di rovine, di miseria si sforzano di ricostruire una nuova Italia.

I colpevoli, i rinunciatori non sono coloro che oggi devono subire le dolorose conseguenze della disfatta, ma sono coloro che hanno portato l'Italia alla disfatta, sono coloro che l'hanno gettata nel precipizio.

Che sia stato il fascismo a portare l'Italia alla catastrofe e alla capitolazione lo ha dichiarato apertamente il duce stesso del fascismo. Mussolini nella sua storia «del bastone e della carota» espone crudamente in quali condizioni era stata ridotta l'Italia al momento dell'ultima riunione del Gran Consiglio. Il suo rapporto all'assemblea funebre del massimo consesso del fascismo è veramente il bilancio della bancarotta e del fallimento. Città rase al suolo, popolazioni raminghe ed affamate per le campagne, disorganizzazione quasi totale della vita civile».

E più oltre nel suo rapporto egli dice testualmente: «In questo momento io sono certamente l'uomo più detestato, anzi odiato in Italia, il che è perfettamente logico da parte delle masse sofferenti, sinistrate, denutrite, sottoposte alla terribile usura fisica e morale dei bombardamenti».

Che cosa è questa se non la piena, aperta confessione che egli, il capo del fascismo, sentiva di essere responsabile di tanta miseria e di tante rovine, sentiva d'aver portato l'Italia alla sconfitta e alla catastrofe? Egli sentiva che le larghe masse del popolo italiano lo odiavano, lo detestavano per tutte le sofferenze, per tutta la fame, per il sangue versato di cui gli era responsabile, sentiva di essere il colpevole di aver portato l'Italia al disastro e alla rovina.

La data del lutto nazionale non è dunque l'8 settembre, ma il 28 ottobre 1922. La Marcia su Roma segna l'inizio della marcia verso la catastrofe dell'Italia. Dopo aver ridotto in schiavitù

il popolo italiano, dopo averlo privato di tutte le sue conquiste e della sua libertà, dopo aver assassinati e imprigionati i migliori italiani, tra i quali la fulgida figura di Antonio Gramsci, il fascismo iniziava la sua avventurosa politica di aggressioni imperialistiche e di «conquiste». Quella politica che calpestando le migliori tradizioni del nostro Risorgimento e del nostro popolo, doveva portare l'Italia al più clamoroso disastro della sua storia.

L'aggressione all'Abissinia, l'intervento in Spagna, la politica di Monaco, il patto d'acciaio con la Germania nazista, l'infame dichiarazione di guerra alla Francia, l'invasione dell'Albania, della Grecia e della Slovenia, il miserabile attacco all'Unione Sovietica; ecco i «grandi» passi sulla strada della rovina d'Italia, ecco la corsa al precipizio, ecco le tappe della vergogna e del disonore per il nostro paese, ecco le stazioni del doloroso, terribile calvario del popolo italiano.

Un Partito in Italia, il Partito Comunista più d'ogni altro lottò incessantemente, con tutte le sue forze nel corso di venti anni, a prezzo di galera e di sangue, pagando con la vita dei suoi migliori, contro quel regime che spingeva l'Italia nell'abisso.

Il nostro Partito, quel partito che oggi i briganti fascisti venduti ai tedeschi, vogliono tacciare di «rinunciatorio» non rinunciò mai ad affrontare la reazione ed il terrore più spietati pur di cercare di salvare l'Italia dal disastro; non rinunciò mai ad ammonire il popolo italiano che il regime fascista stava portando il paese alla rovina. Il nostro Partito lottò per vent'anni e con tutte le sue energie cercò di impedire che il nostro Paese fosse cacciato nelle criminali avventure che lo dovevano portare alla catastrofe. Ma il popolo italiano doveva bere fino alla fine l'amaro calice e per risorgere, doveva prima toccare il fondo dell'abisso.

Gli scioperi del marzo 1943 annunciarono al mondo che il popolo italiano risvegliato dalla dura esperienza, voleva farla finita con quel regime che lo aveva portato alla schiavitù, alla fame, alla guerra, alla rovina.

Il 25 luglio il regime fascista crollava sotto il peso della sua rovinosa ed infame politica. La sconfitta della vecchia classe dirigente italiana, la sconfitta dei gruppi più reazionari del capitale finanziario non poteva essere più clamorosa.

La guerra voluta e propugnata dal fascismo, la guerra preparata durante vent'anni di feroce dittatura, la guerra contraria alla volontà, agli interessi, alle tradizioni del popolo italiano era perduta. Perduta dal fascismo che l'aveva voluta e l'aveva condotta. Solo sul fascismo e sulla vecchia classe dirigente italiana ricade la terribile responsabilità di questa guerra, solo sul fascismo ricade la responsabilità della scon-

fitta e della capitolazione. E' il fascismo, è la cricca reazionaria imperialista italiana che ha rovinato il nostro paese, che ha distrutto le nostre città, inceneriti i nostri villaggi, che ha disonorato nel mondo il popolo italiano, che ha ricoperto di miserie e di stragi il nostro paese, che ha finito col perdere tutto. Ed oggi i rottami del fascismo, venduti ai tedeschi, osano lanciare l'accusa di « rinunciatari ». Ma chi se non i fascisti hanno portato l'Italia alla sconfitta e alla capitolazione? Chi ha portato passo passo l'Italia alla liquidazione? I rinunciatari sono i fascisti che dopo aver perso anche l'ultimo lembo di terra fuori del territorio nazionale, hanno seriamente compromessa la unità e l'indipendenza dell'Italia.

Rinunciatari noi? No, noi comunisti non siamo dei rinunciatari e come non abbiamo mai rinunciato a prezzo dei più duri sacrifici, a prezzo della vita a lottare contro quel regime che portava l'Italia alla rovina, così noi non rinunciamo oggi ad alcun mezzo di lotta che possa servire a sollevare l'Italia dal precipizio nel quale è stata gettata. La lotta che noi oggi conduciamo è la lotta per riconquistare la libertà e l'indipendenza al nostro paese. Noi amiamo questa nostra Italia, ogni lembo della sua terra ci è sacro perchè è bagnato dalle lacrime, dal sudore, dal lavoro e dal sangue dei nostri operai e dei nostri contadini. E se noi oggi odiamo di un odio che non perdona i traditori fascisti è per tutto il male che essi hanno fatto all'Italia, è perchè essi l'hanno venduta allo straniero, è perchè essi hanno compromessa l'opera del risorgimento che tanto sangue e tante lotte era costata.

Ed è proprio perchè noi non siamo dei rinunciatari che il nostro Partito, dopo l'8 settembre 1943, ha preso l'iniziativa di chiamare il popolo italiano alle armi per cacciare dalla nostra terra l'invasore, per difendere palmo a palmo ogni zolla del nostro territorio nazionale. L'8 settembre, ancora più del 25 luglio, segna la data della rinascita del popolo italiano. La alleanza con la Germania è spezzata. Il po-

polo italiano impone che sia fatta la pace con l'Unione Sovietica e con gli Alleati. Da quel momento si organizza l'esercito partigiano; i più forti, i migliori figli d'Italia accorrono a formare le valorose Brigate d'Assalto Garibaldi e combattono per cacciare dal nostro paese i tedeschi e per schiacciare i banditi fascisti colpevoli dell'invasione e della rovina.

La lotta condotta dal nostro popolo in quest'anno dal settembre 1943 al settembre 1944 è lotta « antirinunciataria », è la lotta per salvare l'indipendenza e l'unità d'Italia è la lotta contro coloro che a tutto avevano rinunciato, che tutto avevano perduto, che tutto avevano venduto.

Per quanto dure possano essere le condizioni dell'armistizio, triste conseguenza della sconfitta procurataci dal fascismo, il popolo italiano ha una sola via da seguire: lottare con tutte le sue forze per la cacciata dei tedeschi, per l'annientamento del fascismo. Questa è la sola via che può portarci ad ottenere una revisione delle condizioni d'armistizio.

Con la sua eroica lotta a fianco delle Nazioni Unite, il popolo italiano non solo sta lavando l'onta della ignominiosa politica del fascismo, ma sta riconquistandosi il diritto di sedere accanto ai popoli liberi d'Europa.

A prezzo del sangue dei suoi migliori figli il nostro popolo, con la sua lotta contro i tedeschi e contro i fascisti, riconquista la sua libertà e la libertà, l'indipendenza dell'Italia.

Il popolo italiano sta riconquistandosi il diritto a migliori condizioni di vita, sta riconquistandosi il diritto di essere trattato come un popolo libero e non come paese di servi e di schiavi.

Noi italiani portando il nostro attivo contributo alla lotta per la sconfitta del nazismo; il nemico di tutti i popoli, il nemico dell'umanità, noi potremo a nostra volta ottenere la solidarietà e l'appoggio di tutti i popoli liberi affinché sia assicurata la libertà, l'indipendenza e possibilità di progresso al nostro Paese.

Problemi della guerra partigiana

Mobilizzazione popolare

L'estendersi dell'attività partigiana che è andata acquistando in vaste zone un vero e proprio carattere di guerra combattuta permette un sempre maggiore intervento delle masse popolari nella lotta armata per la liberazione. La mobilitazione popolare appare non solo possibile nelle nuove condizioni, ma essa diventa una vera e propria esigenza che non può essere oltre ignorata dagli organi politici, né dai Comandi dei Volontari della Libertà.

Anzitutto il movimento delle squadre d'azione patriottica e l'attivizzazione delle formazioni territoriali. I Comandi partigiani che hanno provveduto ad incrementare il movimento delle SAP ed il loro coordinarsi ed organizzarsi in Brigate, hanno visto subito estendersi le possibilità d'azione per le Brigate partigiane ed indebolito il nemico nei suoi tentativi di rastrellamento. Infatti il movimento delle squadre in pianura e nelle zone pedemontane mentre moltiplica le basi di reclutamento di rifornimento, di informazione per i Partigiani, crea al nemico una situazione infida su vastissime zone, lo obbliga a disperdere presidi e ad impegnare pattuglie, indebolendolo per le azioni in forze che esso vorrebbe condurre su obiettivi determinati. Là dove i Comandi hanno capito questo si sono raccolti subito buoni frutti, ma non dappertutto questo è stato capito, non dappertutto questo è stato fatto in misura sufficiente. Ci sono ancora formazioni bene organizzate e ben agguerrite che credono di poter fare a meno di queste milizie territoriali. C'è di peggio, ci sono formazioni partigiane che credono giusto disarmare le squadre per armare gli uomini che sono in montagna. A... è avvenuto addirittura che si è disarmato una squadra dei moschetti che essa aveva strappato al nemico in un'azione audacemente condotta. Ora questo ha effetti dannosissimi, non solo fa passare alle squadre la voglia di operare, ne svaluta a priori ogni sforzo, ma torna di poco giovamento agli stessi Partigiani. Un moschetto di più in montagna è un uomo di più armato, in pianura significa una Sap di più. Infatti possono essere condotte azioni, da elementi locali, in collaborazione fra armati e disarmati; la conoscenza dei luoghi, la possibilità di sfruttare determinate occasioni rendono possibili azioni che non sono preparabili da lontano.

Inoltre gli uomini armati nei villaggi sono il più efficace anello di congiunzione anche politica, fra il movimento partigiano ed il movimento di massa dei contadini. Sono gli uomini delle squadre che collaborano, che danno la sensazione esatta che il movimento armato ha un carattere popolare, sono essi i più accaniti propagandisti ed i più sicuri vigilatori di spie e provocatori.

Ma il problema della mobilitazione popolare è più vasto. Un buon Comando deve sapere utilizzare largamente; più largamente di quanto si sia fatto fino ad oggi, l'opera dei disarmati, l'opera delle donne, dei ragazzi. Azioni di guardia, di trasporti, di informazioni, devono essere assegnate agli elementi migliori. Opere di sabotaggio o di apprestamento di difesa devono essere fatte compiere a chi non può disporre per ora che di vanghe e di picconi. Citeremo un fatto: ad ... i Comandi Sap sostenevano essere impossibile il sabotaggio al traffico per mancanza di materiali esplosivi. Due giorni dopo apprendevano che, spontaneamente, i contadini di due villaggi avevano distrutto a colpi di piccone due piccoli ponti, impedendo così il traffico regolare dei tedeschi. E' una lezione che vale qualunque convincente considerazione. Avviene che in previsione di rastrellamenti si minano ponti, perchè si dimentica di fare scavare fosse anticarro, di far fare tagliate d'alberi e palificazioni che permettano imboscate, di produrre frane con un buon lavoro di piccone e risparmiare il preziosissimo esplosivo? Significa che ancora si ignora il valore della mobilitazione di massa, dell'iniziativa dei lavoratori, del sommarsi di centinaia e centinaia di piccoli sforzi in uno sforzo grandioso.

Appare chiaro da cento esempi, quante siano le difficoltà che si incontrano nelle azioni per mancanza di saldi collegamenti con le popolazioni. Difficoltà di informazioni sulle spie, sui depositi, sulle possibilità di chi deve essere tassato o fatto oggetto di requisizioni. Spesso si commettono senza volerlo azioni che turbano la vita dei villaggi che magari indispongono la popolazione verso i combattenti. Ecco tanti chiari motivi che sottolineano l'esigenza di organi che nel villaggio stesso intervengano a mobilitare la popolazione e ad assegnare compiti, ad utilizzare energie. Quando si dice « comandano i Partigiani » si constata una situazione che non può essere del tutto soddisfacente. Appare necessario che *comandino* autorità popolari e che con slancio e spontaneità coadiuvino i Partigiani, il cui compito non è comandare ma fare la guerra. Appare necessario che si creino in ogni villaggio i Comitati di Liberazione Nazionale, che si potenzino il Fronte della Gioventù per la mobilitazione dei giovani, i Gruppi delle Donne per l'assistenza, la sartoria, i collegamenti, i Comitati Contadini per gli approvvigionamenti e l'azione di massa. Sono queste cose a cui debbono interessarsi i Comandi? Certissimamente. Essi conoscono questi problemi, hanno nei commissari uomini più addestrati all'organizzazione, devono quindi farsi promotori del movimento liberatore nei villaggi. I Partigiani devono aiutare le popolazioni perchè queste si mobilitino e li aiu-

tino, non sostituirsi, dall'alto, non pregiudicare l'organizzazione di tante energie che pur ci sono in ogni parte del nostro paese.

E su questo terreno devono fare di più i Comitati di Liberazione provinciali, che non devono trascurare di inviare organizzatori, di tenere collegamenti, almeno di riconoscere e di appoggiare adeguatamente le iniziative locali.

Il nostro Partito che tanto profondamente è legato alle masse deve fare un maggior sforzo per essere attivo nelle zone che interessano la lotta partigiana. Sono queste in generale dove ci sono difficoltà, dove minori sono le tradizioni di vita politica, ebbene questo vuol dire impiegare forze maggiori impostare con più cura il lavoro. Si inviino operai dalla città, militanti capaci, si sfruttino i collegamenti con gli sfollati, ma non si abbandonino a se stesse queste zone, oggi particolarmente fertili, particolarmente adatte al nostro lavoro e particolarmente importanti per la soluzione dei problemi che ci si pongono come essenziali.

Organizzare rapidamente le zone liberate

Nelle zone liberate, nei villaggi permanentemente presidati dai Partigiani, tutto ciò appare al tempo stesso più necessario e più largamente possibile. Si pone il problema della costituzione di vere e proprie milizie civiche. Fondamentale il valore politico di imparare che ognuno è responsabile di difendere con il suo braccio la sua libertà e quella dei fratelli, ma grande anche il valore militare. A ... si è costituita in una riunione, tenuta nel teatrino del comune, la Guardia Nazionale. Nella zona già molti dei compiti di presidio e di polizia e guardia sono assolti dalle forze locali, così che alle unità Garibaldine operanti nella zona è stato possibile assumere un carattere più simile a quello delle unità di manovra. Non c'è chi possa disconoscere l'importanza della cosa. E' evidente che per molti compiti di polizia e ausiliari non è necessario adoperare uomini coi mitra o impegnare distaccamenti mobili. Si utlizzeranno i facili da caccia e le pistole che non servirebbero ai Partigiani e si stabilirà un buon collegamento che permetta l'intervento delle forze partigiane appena sarà necessario.

La vita economica delle zone liberate (e ce ne sono di vaste come quella della Carnia che conta già oltre centomila abitanti) deve continuare non solo ma deve essere una base per la guerra partigiana. Chi può provvedere a questo? Chi provvederà all'organizzazione dei laboratori di sartoria, del lavoro di calzoleria, chi al ristabilimento delle comunicazioni (particolarmente le telefoniche)? E' evidente che le intendenze delle Brigate non hanno questo per compito, è evidente che i Commissari po-

litici non possono e non debbono occuparsi di tutto.

Solo organi locali, a conoscenza della situazione e che godano la fiducia delle popolazioni possono adempiere a questi compiti. E questi organi sono le Giunte comunali popolari, liberamente elette e rappresentanti tutte le categorie del centro abitato che esse devono dirigere ed amministrare.

Oggi possiamo già parlare delle giunte come di una realizzazione, ma dobbiamo ancora parlarne come di un compito perchè le realizzazioni non sono nè sufficienti nè generalizzate in ogni centro dove sono possibili e necessarie.

Prendiamo un esempio positivo: un Comune piemontese di 3.500 abitanti, con una Giunta di cinque membri. Ognuno di essi dirige una commissione: per l'amministrazione, per le imposte, per la beneficenza e assistenza sanitaria, per il bestiame, per i problemi degli sfollati. Sono trenta persone che lavorano attivamente e che per tanti aspetti collaborano direttamente anche con il Comando Garibaldino locale. Ecco che abbiamo degli organi che possono servire per la mobilitazione popolare per la guerra partigiana. Ci sarà chi può distribuire i sussidi alle famiglie delle vittime o dei mobilitati, chi facilitare il servizio sanitario, chi l'approvvigionamento carneo, chi provvedere alla circolazione dei « buoni » del comando, ecc., ecc. Quanti sono gli esempi negativi di commissari che trascurano l'organizzazione militare e il lavoro politico fra gli uomini, perchè devono occupare il loro tempo a provvedere a tutto, persino a fare i giudici conciliatori per questioni di confine che i contadini portano a loro come a un tribunale? Ancora troppi certamente.

Bisogna che in ogni villaggio liberato funzioni una giunta comunale e in ogni territorio più vasto una giunta popolare di Governo che si assuma i più vasti compiti che interessano la zona. A queste giunte devono essere affidati non esclusivamente compiti amministrativi ed assistenziali se si vuole che siano organi attivamente partecipienti all'azione politica e militare contro i tedeschi e i fascisti. Compiti di polizia, compiti di mobilitazione, organizzazione della difesa locale ecc. Per far questo deve provvedersi in un duplice modo. Dal punto di vista organizzativo, sarà bene che presso le giunte si creino apposite commissioni (ad esempio Commissione di Vigilanza e Polizia, Commissione per i turni di lavoro e di guardia) e dal punto di vista del collegamento con le formazioni sarà necessario assicurare la collaborazione alla vita politica dei partigiani stessi. I partigiani non devono sostituirsi ai cittadini, ma essi non devono neppure considerarsi soldati estranei alla vita del paese presso il quale vivono ed operano. Per questo appare molto utile che in ogni organo rappresentativo ci siano anche dei rappresentanti delle formazioni. Essi daranno il contributo della loro

«esperienza specifica e porteranno fra i loro compagni la coscienza della responsabilità verso le popolazioni e il sentimento della gratitudine reciproca fra chi combatte per difendere chi lavora e chi lavora per sostenere chi combatte. A questo proposito appare necessaria l'opera dei commissari politici. Essi devono fare oggetto delle loro conversazioni, nell'ora politica, i problemi locali e la vita delle organizzazioni del villaggio, essi devono provvedere

che i giornali delle Brigate non siano solo organi di unità militare, ma che si occupino di più dei legami con la popolazione e dei vivi problemi della nuova democrazia. La mobilitazione popolare è il contributo del popolo tutto alla guerra partigiana, ma essa deve essere anche il contributo partigiano alle forze popolari, che attraverso essa muovono i primi passi verso la costruzione della democrazia progressiva, nell'Italia liberata dai suoi oppressori.

VITA DI PARTITO

LA LEVA DELL'INSURREZIONE

Migliaia di operai, di contadini, di intellettuali, di giovani, di donne, partecipano oggi alla lotta per la cacciata dei tedeschi e l'annientamento del fascismo. Migliaia di combattenti antifascisti lottano sui monti e nelle valli nelle file partigiane, nelle gloriose Brigate d'Assalto Garibaldi, nei Comitati di Liberazione di villaggio, di rione e di fabbrica, nei Comitati d'Agitazione d'officina, nel Fronte della Gioventù, nei Comitati di difesa delle donne. E' tra questi volontari della Libertà, è tra i combattenti della guerra di liberazione nazionale che noi dobbiamo largamente reclutare.

Questo è il momento migliore per portare nel nostro Partito migliaia di nuovi aderenti. E' molto meglio aprire oggi le porte del Partito che non domani a vittoria raggiunta. Chi viene oggi al Partito dà prova di essere animato da spirito di sacrificio, da volontà di lotta, da sano istinto rivoluzionario.

Il Partito Bolscevico dell'Unione Sovietica ha sempre legato la sua campagna di reclutamento ai momenti delle più dure battaglie. E' in questi momenti che si escludono gli inetti e si attingono dalla classe operaia e dagli strati più progressivi del nostro popolo, gli elementi migliori, più attivi e più combattivi.

E' necessario che tutte le nostre organizzazioni indicano la «Leva dell'Insurrezione». Ogni nostra cellula deve proporsi di reclutare i migliori combattenti della grande battaglia insurrezionale. Coloro che oggi conducono e partecipano alle agitazioni, agli scioperi nelle fabbriche, alle dimostrazioni di strada, coloro che fanno parte delle Squadre d'Azione Patriottica e dei Gap, coloro che compiono azioni di sabotaggio, e di disarmo del nemico, che conducono azioni di guerra contro i nazifascisti, coloro che, in una parola, lottano e combattono per la liberazione del nostro paese, sono degni di militare nelle file del nostro Partito.

I migliori compagni sono proprio quelli reclutati nel fuoco della lotta, sono quelli reclutati nelle ore in cui, chi è attio, arrischia tutto, arrischia la vita.

Il nostro Partito già si è affermato come il Partito veramente italiano, come il Partito a cui più stanno a cuore gli interessi del nostro Paese e del nostro popolo. Possiamo dire con

orgoglio, che il nostro Partito ha condotto, a prezzo di sacrifici e di sangue, per lunghi anni la lotta contro il regime fascista. Migliaia di nostri compagni hanno sofferto decine di anni di carcere e di confino, hanno sopportato la tortura, hanno affrontato la morte per evitare che il nostro Paese fosse portato alla rovina e alla catastrofe. Il nostro Partito è stato, anche in questi mesi di occupazione e di terrorismo tedesco, alla testa della lotta per ridare all'Italia l'indipendenza, la libertà e un posto onorato nel consesso degli altri popoli liberi di Europa.

I migliori italiani che oggi combattono per la salvezza e la resurrezione del nostro Paese sono ben degni di militare nel Partito che è alla testa della Guerra di Liberazione e che ad essa consacra tutte le sue energie, tutte le sue forze.

Dovrà essere un titolo d'orgoglio per le nostre cellule, per le nostre organizzazioni, poter dire domani che il 50, il 60 per cento dei loro iscritti sono stati reclutati durante la leva dell'insurrezione.

Non dobbiamo temere di essere troppi. Dopo la vittoria sul nazifascismo, altri difficili e immani compiti si porranno davanti a noi. Dovremo ricostruire il nostro Paese rovinato dal fascismo, dovremo creare una nuova Italia, dovremo effettuare una radicale epurazione di tutti gli organismi e di tutte le istituzioni dello Stato dalla peste fascista. Dovremo riscrivere tutte le libere organizzazioni operaie, dovremo dare vita alle organizzazioni sindacali, economiche, sociali, alle organizzazioni culturali, di divertimento e assistenziali del popolo italiano. Dovremo organizzare la vita libera e democratica nel nostro Paese. Occorreranno migliaia e migliaia di uomini strettamente legati alle larghe masse popolari, di provata e indiscussa fede democratica antifascista, passati attraverso alla prova del fuoco e del combattimento per dirigere le organizzazioni di massa e le istituzioni del nostro Paese, per far parte delle Giunte comunali e provinciali e per essere presenti attivamente in tutte le istituzioni democratiche delle nostre città e delle nostre campagne.

Non dobbiamo temere di «gonfiare» troppo il Partito. Chi viene oggi a noi nel momento

dell'insurrezione non è zavorra. Sarà piuttosto dopo la sconfitta del nazifascismo, a vittoria conquistata, che noi dovremo porre attenzione alle pressioni di certa gente per entrare nel Partito. Oggi vi sono ancora decine di migliaia di operai, di lavoratori, di intellettuali progressivi degni di militare nel Partito, che debbono essere reclutati. Vi sono migliaia di ottimi combattenti che lavorano e lottano come i migliori elementi nostri d'avanguardia e non entrano nel Partito solo perchè non si ritengono sufficientemente degni, solo perchè hanno un'alta concezione del Partito e si limitano a considerarsi « simpatizzanti ».

Il nostro Partito si è sviluppato notevolmente in quest'anno di dura lotta contro il nazifascismo, non solo politicamente, ma anche organizzativamente. Le nostre schiere si sono accresciute, ma possono e debbono accrescersi ancora di più.

Nel Piemonte noi abbiamo diecimila iscritti, di cui cinquemila nella sola provincia di Torino. Alessandria conta 1.200 iscritti ed è cifra discreta, ma Biella, Cuneo, Asti, i cui iscritti (in ognuna di queste località) non superano i quattrocento, devono condurre ancor più che altrove una larga campagna di reclutamento. Si tratti di centri agricoli come Cuneo, o di zone industriali come Biella dove è raggruppata una massa lavoratrice compatta di 35.000 operai tessili, di migliaia di edili e di cappellai, regione ove l'influenza del nostro Partito è dominante. Il numero degli iscritti è però del tutto inadeguato alla funzione che il nostro Partito svolge e è chiamato a svolgere sempre più in queste località.

In Liguria noi contiamo quattromila iscritti, di cui tremila nella sola grande Genova. A Savona, a Imperia, a La Spezia, centri industriali di primo piano dove le masse operaie hanno dimostrato con l'azione di seguire la politica, le direttive, le parole d'ordine del nostro Partito, la percentuale degli iscritti al Partito è assai bassa. Segno evidente che queste nostre organizzazioni hanno condotto uno scarsissimo lavoro di reclutamento; vi domina ancora la mentalità settaria che si copre dietro lo stendardo del « pochi ma buoni ».

Il Veneto è pure una delle regioni dove la percentuale degli iscritti al Partito dopo il 25 luglio non supera il 50 per cento, per quanto, per iniziativa e col lavoro essenzialmente del nostro Partito, si sia sviluppato in questa regione un forte movimento partigiano. Il fatto che gli effettivi del nostro Partito siano aumentati, nel corso di un anno, solo del 50 per cento, è un indice di scarsissima attività di reclutamento.

In Lombardia contiamo diecimila iscritti, di cui seimila nella sola provincia di Milano. Insufficienti gli iscritti nelle altre province della Lombardia, specialmente in centri industriali come Brescia (700), Varese (500) e Como (500).

La regione dove il nostro Partito ha il mag-

gior numero di iscritti è l'Emilia, che supera i ventitremila, con quattromila nella provincia di Bologna, duemila in quella di Modena, quattromila cinquecento in quella di Ravenna, quattromila trecento in quella di Forlì. Inadeguato invece il numero degli iscritti a Piacenza (500) e a Parma (800).

Nelle grandi città, a Torino, a Milano, a Genova, a Bologna, il numero degli iscritti è fortemente aumentato nel corso di quest'ultimo anno: il 95 per cento degli iscritti sono venuti dopo il 25 luglio. E' stato senza dubbio un grande passo in avanti, ma, data l'importanza di queste città e il numero dei loro abitanti, si possono e si debbono fare ulteriori progressi.

Compresa le Marche e la Toscana il nostro Partito conta oggi oltre 60 mila iscritti. E si tratta solo dell'Italia settentrionale, dell'Italia occupati dai tedeschi.

Non conosciamo esattamente il numero degli iscritti dell'Italia centro-meridionale, che deve essersi di molto accresciuto dopo l'avvenuta liberazione.

Nel numero degli iscritti alle nostre organizzazioni non sono compresi i membri di Partito affluiti nelle formazioni partigiane e nelle valorose Brigate d'Assalto Garibaldi. Questi si contano a migliaia. Solo da Torino, nel corso di otto mesi, sono partiti volontari oltre mille duecento compagni; 650 sono partiti da Genova, 750 da Bologna e così via.

Decine di segretari federali, di dirigenti di comitati di settore e di cellula sono partiti volontari per il fronte partigiano e costituiscono la parte più attiva e combattiva dei Volontari della Libertà.

Il nostro Partito è senza dubbio, fra i partiti antifascisti, il più forte dal punto di vista politico-organizzativo, dal punto di vista del numero degli aderenti e dei legami che impegnano questi aderenti alla disciplina, al lavoro attivo e alla lotta. Ma dobbiamo colmare ancora molti vuoti. Vi sono forze che non chiedono che di essere utilizzate. Migliaia di combattenti ambiscono di ottenere l'iscrizione al Partito.

La Leva dell'Insurrezione deve colmare queste lacune.

Un reclutamento dobbiamo farlo non solo tra gli operai, ma anche tra i braccianti, tra i contadini lavoratori, tra gli studenti e gli intellettuali. Certe diffidenze esagerate verso gli intellettuali debbono essere superate. Gli studenti, i tecnici, gli intellettuali progressisti che in questo momento lottano sul serio per l'annientamento del nazifascismo, sono degni di militare nel Partito di quella classe che lotta nell'interesse di tutti gli strati del nostro popolo, di quella classe che lotta per fare dell'Italia un Paese libero, indipendente e progressivo.

L'azione di reclutamento deve essere condotta in modo largo fra le donne. In rapporto all'alta percentuale di mano d'opera femminile nell'industria e nell'agricoltura italiana, il numero delle donne iscritte al nostro Partito è ancora scarso. Eppure l'influenza del nostro

Partito fra le masse femminili è notevole. Prova ne sia che tutta una serie di iniziative prese dal nostro Partito riguardanti l'attività femminile hanno avuto in breve tempo un vero successo. Le donne hanno partecipato attivamente e in prima fila ai grandi scioperi del 1943 e del 1944. Le donne si sono dimostrate le più coraggiose e attive nelle dimostrazioni di strada e hanno dato dei fulgini esempi di lotta contro i nazifascisti. Eppure anche qui vi è un notevole sfasamento che dev'essere superato. Molte delle militanti nei Comitato di Difesa della Donna hanno dato prova di essere degne e di avere le qualità per far parte del nostro Partito. Esse devono essere reclutate.

Nella nuova vita dell'Italia libera e democratica che si sta edificando, le donne debbono

avere parte attiva in tutti i campi. E' necessario che il Partito che più d'ogni altro ha lottato perchè fossero riconosciuti i diritti alle donne sul terreno economico, politico e sociale, apra le sue porte alle valorose combattenti che oggi danno un largo contributo alla Guerra di Liberazione.

La lotta insurrezionale è la prova del fuoco per tutti i lottatori, per tutti i patrioti. Essa risveglia e trascina alla battaglia nuove e possenti energie. Con la Leva dell'Insurrezione noi dobbiamo proporci di inquadrare e organizzare queste energie. Chi si tempra alla prova del fuoco della lotta insurrezionale è degno di militare nel nostro Partito, del Partito che ha innalzato la bandiera dell'insurrezione popolare e nazionale.

TUTTI ALL'AZIONE

L'incalzare degli avvenimenti militari e politici pongono all'ordine del giorno il compito di intensificare la guerriglia partigiana e di estenderla alla città ed alle campagne che la circondano.

Le squadre d'azione patriottica devono moltiplicarsi, devono considerarsi permanentemente mobilitate, devono agire senza tregua.

E' suonata l'ora dell'azione decisiva. E nell'azione, nella lotta vi è posto per tutti. I comunisti devono occupare un posto d'avanguardia nelle file dei patrioti. Un comunista, in questo momento, non può, non deve restare inattivo neppure per un'ora. La febbre, del lavoro, dell'azione e del combattimento deve alimentare le forze fisiche e morali di ognuno di noi. Da questo momento, sino alla vittoria un comunista non deve più avere un minuto di riposo. Non dar tregua al nemico significa innanzi tutto non dar tregua a noi stessi, non dar tregua alla nostra attività. E' inconcepibile che in questo momento vi siano dei comunisti inattivi o scarsamente attivi, dei comunisti che non hanno un compito specifico da assolvere.

Eppure proprio in questi giorni, dalle risposte ad un nostro questionario, apprendiamo che ad esempio in una fabbrica ove lavorano 150 compagni solo 30 hanno un incarico specifico da adempiere, in un'altra fabbrica solo 13 su 93 sono gli « attivisti » e così di seguito. Nè si dica che non c'è lavoro per tutti, che non tutti hanno capacità per fare, che molti compagni sono da poco venuti al Partito, ecc. ecc. Oggi vi è lavoro per tutti. L'insurrezione nazionale richiede la moltiplicazione di tutte le energie, richiede un'attività instancabile di tutti i patrioti e specialmente dei comunisti che vogliono essere all'avanguardia.

Innanzitutto è compito di ogni compagno reclutare nuovi combattenti della liberazione, nelle officine, nel rione, nel villaggio. E' compito di ogni compagno organizzare almeno una squadra d'azione patriottica. Una squadra d'azione patriottica dev'essere composta da cinque uo-

mini. Ogni compagno deve porsi il compito di trovare, reclutare, organizzare attorno a sé almeno cinque patrioti per formare una squadra. Di qui la necessità di svolgere un certo lavoro di propaganda e di convinzione tra i compagni di lavoro, tra gli inquilini della stessa casa, tra i patrioti del rione, di qui la necessità di prendere contatti con i compagni socialisti, con gli amici cattolici e del partito d'azione, di qui la necessità di stimolare i conoscenti e gli aderenti agli altri partiti antifascisti ad intensificare la loro attività, ad agire. Di qui la necessità di creare e far funzionare i Comitati di Liberazione di fabbrica e di rione.

In secondo luogo, organizzata la squadra il compagno deve porsi il problema di armarla. Le armi si conquistano con l'azione. Alcuni uomini coraggiosi e decisi, anche se male armati, possono disarmare qualsiasi tedesco o fascista; un nucleo od una squadra, anche se è parzialmente armata, purchè sia composta da uomini intelligenti e coraggiosi, può disarmare un presidio od una pattuglia tedesca o repubblicana.

Le azioni di disarmo sono relativamente facili a compiersi e sono doppiamente utili: ci procurano le armi che ci sono tanto necessarie, ci addestrano all'azione e demoralizzano il nemico. Chi non vuol lasciarsi disarmare ed accenna alla resistenza dev'essere senz'altro soppresso.

Ogni patriota dev'essere armato, ogni patriota, ogni comunista deve procurarsi un'arma. Le armi più adatte per il combattimento ravvicinato di strada sono: la pistola mitragliatrice, la bomba a mano, il pugnale. Contro camion, autoblindle e carri armati leggeri sono efficaci le bottiglie Molotov di facile confezione. Ogni operaio, ogni artigiano può fabbricare egli stesso un pugnale, ottima arma nel combattimento ravvicinato, se maneggiata da un patriota energico ed aggressivo.

In terzo luogo gli obiettivi che stanno dinanzi ad ogni patriota, ad ogni squadra di patrioti, sono così vasti che è inconcepibile im-

immaginare che un patriota possa rimanere senza un compito specifico da svolgere. Sabotaggio contro la forza motrice ed il macchinario adetto alla produzione bellica, sabotaggio dei prodotti bellici, delle vie di comunicazioni e dei mezzi di trasporto del nemico. Sabotaggio e distruzione di depositi del nemico, rendere inutilizzabile tutto ciò che può servire ad essere asportato dal nemico: automezzi, trattori, motori, macchine, ecc. Difendere gli operai nelle fabbriche e nei quartieri minacciati di deportazione o di arresto; difendere gli oratori nei comizi volanti, difendere i distributori dei giornali e dei manifesti patriottici. Organizzare immediate rappresaglie agli atti di terrore del nemico. Sopprimere le spie al servizio dei nazifascisti.

L'elenco potrebbe continuare, ma si dirà che molti di questi compiti possono essere assolti solo da dei nuclei organizzati e non da un patriota isolato. Ebbene oggi vi è lavoro per tutti, vi è molto da fare ogni ora, ogni minuto della giornata, anche nelle ore in cui il compagno è solo, anche nelle ore in cui il patriota non si trova in fabbrica. I comandi militari patriotti devono provvedere all'elaborazione di un piano generale insurrezionale. Per elaborare questo piano è necessario, indispensabile il concorso attivo di ogni patriota. Perché si tratta di avere una conoscenza approfondita della vita e del territorio circostante, delle fabbriche, delle caserme, dei posti di blocco, delle ferrovie, delle sedi dei comandi, dei servizi del nemico, delle carceri, ospedali e cliniche, dei depositi militari di armi e munizioni, delle abitazioni dei più noti fascisti e capi militari nazifascisti, si tratta di conoscere giorno per giorno l'ubicazione e l'entità delle forze del nemico. Ogni patriota, ogni compagno deve preoccuparsi di raccogliere quante più informazioni può e di farle pervenire rapidamente al Comando militare dei patriotti. La sorpresa è un elemento fondamentale di successo in ogni azione, ma la sorpresa viene a mancare se i patriotti non conoscono bene l'ubicazione e la topografia degli obiettivi da espugnare.

Ogni patriota deve cercare di conoscere la disposizione di tali obiettivi e le armi che sono piazzate a sua difesa. Poiché conoscendo questo sarà più facile al momento necessario condurre l'attacco. Generalmente le entrate principali sono ben guardate, mentre quelle secondarie lo sono poco. In un edificio si può penetrare dal tetto od attraverso i muri di separazione rendendo inoche o quasi le armi automatiche disposte a difesa. Gli operai edili ed i pompieri sono i più adatti a questo genere di azioni. Già sin da oggi bisogna provvedere a organizzare squadre di patriotti composte da edili e da pompieri. Già sin da oggi bisogna provvedere o sapere ove trovare prontamente nel momento in cui occorreranno, scale, corde, pali di ferro, accette, cartucce di dinamite.

E' difficile se non impossibile risalire un corso od attraversare una piazza spazzata dal

fuoco di una mitragliatrice pesante, ma il corso o la piazza possono essere aggirati dai cortili, dai tetti, dalle case, risalendo le fognature. La conoscenza di queste vie può servire sia per la ritirata, sia per raggiungere ed attaccare il nemico. Ma è indispensabile conoscere sin da oggi queste vie, è necessario conoscere la topografia delle fognature, se esse sono transitabili o meno. A queste cose ogni patriota ci deve pensare oggi.

Per spostarsi rapidamente, per sorprendere il nemico, per inseguirlo, per concentrare le proprie forze in un determinato punto sono e saranno necessari mezzi rapidi di trasporto. Sin d'ora è necessario sapere dove vi sono degli automezzi dei quali ci si potrà impadronire al momento opportuno. Occorrerà avere degli autisti sottomano. E' bene sapere dove si può trovare della lamiera per provvedere ad un blindaggio di fortuna. Ma per conoscere tutte queste cose ed in misura larga e precisa è necessario il concorso non di pochi, ma di centinaia di patriotti i quali già oggi, giorno per giorno, ora per ora, anche quando vanno a spesso devono pensare a queste cose, devono tutto osservare, tutto saper utilizzare, ogni conoscenza, ogni mezzo tecnico tutto dev'essere tenuto in considerazione in vista dell'insurrezione nazionale.

Il problema dell'insurrezione nazionale deve essere il compito assillante di ogni compagno. Ogni compagno deve chiedersi nel corso della giornata, cosa io ho fatto oggi per lo sviluppo dell'insurrezione nazionale? Ho condotta una azione armata, ho fatto oggi del sabotaggio, mi sono procurato delle armi, oppure ho raccolto delle informazioni, ho apprestato dei mezzi tecnici che saranno preziosi per l'insurrezione?

Se ogni compagno rifletterà su alcuni di questi compiti da noi posti, gliene si affaceranno subito molti altri davanti agli occhi, si accorgerà che il da fare è immenso. Oggi vi sono ancora, molti, troppi compagni inattivi che non svolgono un'attività specifica, che non sanno che cosa fare. Ma non appena tutti i compagni si saranno messi in moto, non tarderanno ad accorgersi che il da farsi è così tanto, che non c'è tempo per fare tutto.

L'audacia e la decisione sono elementi fondamentali per il successo del movimento insurrezionale. Ma l'audacia e la decisione debbono essere accompagnate dall'iniziativa, dall'intraprendenza, dall'attività di tutti i patriotti. I compagni per primi devono essere i più attivi, devono essere di un'attività instancabile, non debbono pensare che a tante cose ci penseranno gli altri. Ogni comunista deve avere coscienza delle ore decisive che noi viviamo. In questo momento l'inattività, la passività è tradimento. Se vi sono dei membri di partito che in questo momento non svolgono alcuna attività, questi non sono degni di restare nel Partito, questi non sono dei comunisti.

DOCUMENTAZIONE

Un discorso di Maurice Thorez - L'occupazione dell'Ungheria (estratti dalla rivista sovietica "Guerra e classe operaia")

Riportiamo dal 300° numero dell'« Humanité » (Organo Centrale del Partito Comunista Francese) un estratto del discorso pronunciato da Maurice Thorez al microfono di Radio Mosca il 18 maggio 1944.

Maurice Thorez Segretario del Partito Comunista Francese parla al popolo di Francia:

... La Francia, noi dicevamo in un manifesto diffuso nel luglio 1940, la Francia vuol vivere libera ed indipendente. Mai un popolo grande come il nostro sarà un popolo di schiavi. La Francia non diverrà mai una specie di paese colonizzato. Non si inginocchierà mai davanti ad una banda di servi disposti a tutto. La Francia non si è inginocchiata...

... Tutto ciò che è francese esprime l'odio per i carnefici hitleriani e per i loro vili servitori, tutto ciò che è francese ha sete di vendetta, tutto ciò che è francese combatte o arde dal desiderio di combattere per la liberazione e la rigenerazione della Patria...

... Ma ecco, noi vediamo spuntare l'alba della liberazione. Lo dobbiamo in gran parte all'ammirevole popolo sovietico, nostro eterno amico, che ha accettato e accetta sacrifici così gravi per il trionfo della causa comune. Lo dobbiamo alla gloriosa Armata Rossa, al suo capo geniale, il Maresciallo Stalin, al quale vanno l'affetto e la gratitudine di tutti i francesi....

... La vittoria dell'Armata Rossa ed anche i successi dei nostri Alleati anglo-americani e dei nostri soldati nell'Africa del Nord e in Italia, hanno creato le condizioni favorevoli per l'offensiva generale delle forze militari Alleate contro la Germania hitleriana. Tutto lascia credere che questa battaglia decisiva è prossima. Sta per suonare l'ora dell'insurrezione armata per la liberazione della Francia. Al compimento di questo compito sacro tutto deve essere subordinato. Non è il momento delle discussioni sul regime futuro della Francia; il popolo provvederà dopo che si sarà liberato. Per tutti i Francesi non può esserci al presente che una sola preoccupazione, che una sola parola d'ordine, che un solo scopo: Unirsi, armarsi, battersi per restituire al nostro Paese la sua grandezza e la sua indipendenza.

... *Francesi*, il destino della Francia è nelle nostre mani. Nell'ora in cui le forze anti-hitleriane si riuniscono per ricacciare la bleva fascista nella sua tana e per finirla, persuadiamoci di una cosa: la liberazione, la rinascita

della Francia, il posto che il nostro Paese occuperà nel mondo di domani saranno prima di tutto il premio della nostra unione, dei nostri sforzi, dei nostri sacrifici.

Riproduciamo alcuni estratti dell'articolo di Gaurilev, sull'occupazione dell'Ungheria da parte di Hitler. Questo articolo della rivista sovietica « Guerra e classe operaia » ritorna d'attualità in questo momento, quando l'Armata Rossa e l'esercito rumeno stanno per sboccare nella pianura ungherese e crisi ministeriali a ripetizione indicano il panico che travolge i servi di Hitler.

Dopo aver mostrato la scarsità delle forze che Hitler ha potuto impiegare per l'occupazione dell'Ungheria, Gavrilev continua:

« L'occupazione è stata possibile, solo perchè i dirigenti ungheresi, Horthy e la sua banda, hanno aperto largamente le porte del loro paese alle truppe hitleriane. Horthy preferì vendere il suo paese ai tedeschi che difenderlo. La catena ininterrotta degli atti infami, di tradimento e di perfidia del reggente ungherese portarono ad un'intesa Horthy-Hitler. La partecipazione dell'Ungheria alla divisione della Cecoslovacchia fu la prima ricompensa ottenuta per una futura partecipazione dell'Ungheria alle avventure militari dell'imperialismo tedesco. La Transilvania settentrionale fu la seconda. Nel 1941, tre mesi dopo aver firmato il patto di « amicizia fraterna » con la Jugoslavia, l'esercito ungherese si scagliò contro questo povero paese sommerso nella sua sventura. Gli sciacalli ungheresi ricevettero una terza ricompensa per la partecipazione all'aggressione contro l'U.R.S.S. Le truppe ungheresi organizzarono sul territorio jugoslavo invaso, un massacro di civili serbi e creati che, sia per la crudeltà e il barbaro sadismo non era inferiore ai delitti più sanguinari dei boia fascisti. Alla vigilia dell'occupazione dell'Ungheria da parte delle truppe tedesche, Horthy, previdente, concentrò l'esercito ungherese lontano dalle frontiere che le truppe tedesche dovevano varcare e recitò la commedia dell'improvviso aggravarsi dei rapporti ungaro-rumeni. Gli hitleriani nominarono un « nuovo governo ungherese » con dei tippi alla Quisling, molto prossimi a Horthy, che per diversi anni furono membri del governo Kallay e di altri governi precedenti la « devozione » di Horthy. Vicino a questa gente, il nuovo governo conta dei ministri appena nominati che hanno fatto un tirocinio nei servizi della Gestapo. Si trova in questo ministero il « primo ministro » Sztojav, vecchia spia hi-

leriana. Cosicché i tentativi di alcuni osservatori stranieri che cercano di presentare le manovre di Horthy sotto un altro aspetto, di fare di lui in una certa misura una « vittima di Hitler », sono francamente deboli. Deboli pure i tentativi di presentare il vecchio primo ministro ungherese Kallay, defenestrato come un anti-hitleriano da lunga data e attuale « eroe nazionale ». Kallay, fino al momento dell'occupazione tedesca, non cessò di ripetere su tutti i toni, che la linea principale della sua politica estera era e resterebbe « antibolscevica ». I circoli di opposizione antibolscevica in Ungheria si trovarono così in una situazione poco invidiabile. Oggi, essi subiscono il terrore atroce delle bande di Hitler, di Horthy e del suo sedicente governo.

I circoli d'opposizione — intendiamo con ciò i Social-democratici, il partito indipendente dei piccoli proprietari fondiari, del partito democratico e di diversi altri piccoli gruppi — si attendevano, prima dell'occupazione dell'Ungheria da parte degli hitleriani, ad una politica d'attesa. Già da molto tempo, non dubitavano più che la guerra era perduta per la Germania e l'Ungheria. Ciò nonostante, non ne trassero nessuna conclusione. Furono ben lontani dal dare prova di qualche attività, di un po' d'audacia e di tenacità per strappare l'Ungheria dalle grinfie della Germania fascista. Non solo non si decisero a fare appello alle masse, a servirsi dell'influenza che godevano le loro organizzazioni, ma al contrario, si sforzarono in tutti i modi di frenare le iniziative di base. Invece di condurre una lotta spietata

contro Horthy, di fatto lo sostenevano. Non è caratteristico che, subito dopo l'occupazione del loro paese, alcuni ambasciatori ungheresi si siano affrettati a dichiarare che non riconoscevano la legittimità del nuovo governo ungherese? Essi si affrettarono ad abbandonare la barca che affondava. L'esperienza che costituisce il passato recente dell'Ungheria è un esempio terribile per tutti quelli che, oggi, spaventati dal terrore fascista, pensano forse che, per la loro attitudine passiva, *potranno sottrarsi ai massacratori fascisti e salvare il loro paese.*

Di fatto tutta l'esperienza della lotta nei paesi invasi da Hitler dimostra che, *solo un combattimento risoluto, accanito e continuo contro gli invasori ed i loro agenti può portare la salvezza.*

L'occupazione hitleriana dell'Ungheria è una lezione per i vassalli di Hitler ed è un esempio che dimostra loro quanto sia pericolosa una unione con la Germania fascista. Tale unione non può terminarsi che in una catastrofe terribile ed ineluttabile. Non vi possono essere altre vie d'uscita ed è ciò che attende più di uno stato satellite hitleriano finché sarà alleato con la Germania. Il solo mezzo di salvezza per gli stati vassalli è di rompere risolutamente e definitivamente i legami che li uniscono ancora all'alleato nazista. Ma il tempo stringe. Ogni ritardo equivale alla morte. Annientando le truppe hitleriane sul fronte sovietico-tedesco l'Armata Rossa avanza verso i Carpazi. Essa porta con la sua bandiera la liberazione a quelli che, con i propri atti, proveranno che non vogliono essere i servi di Hitler.